

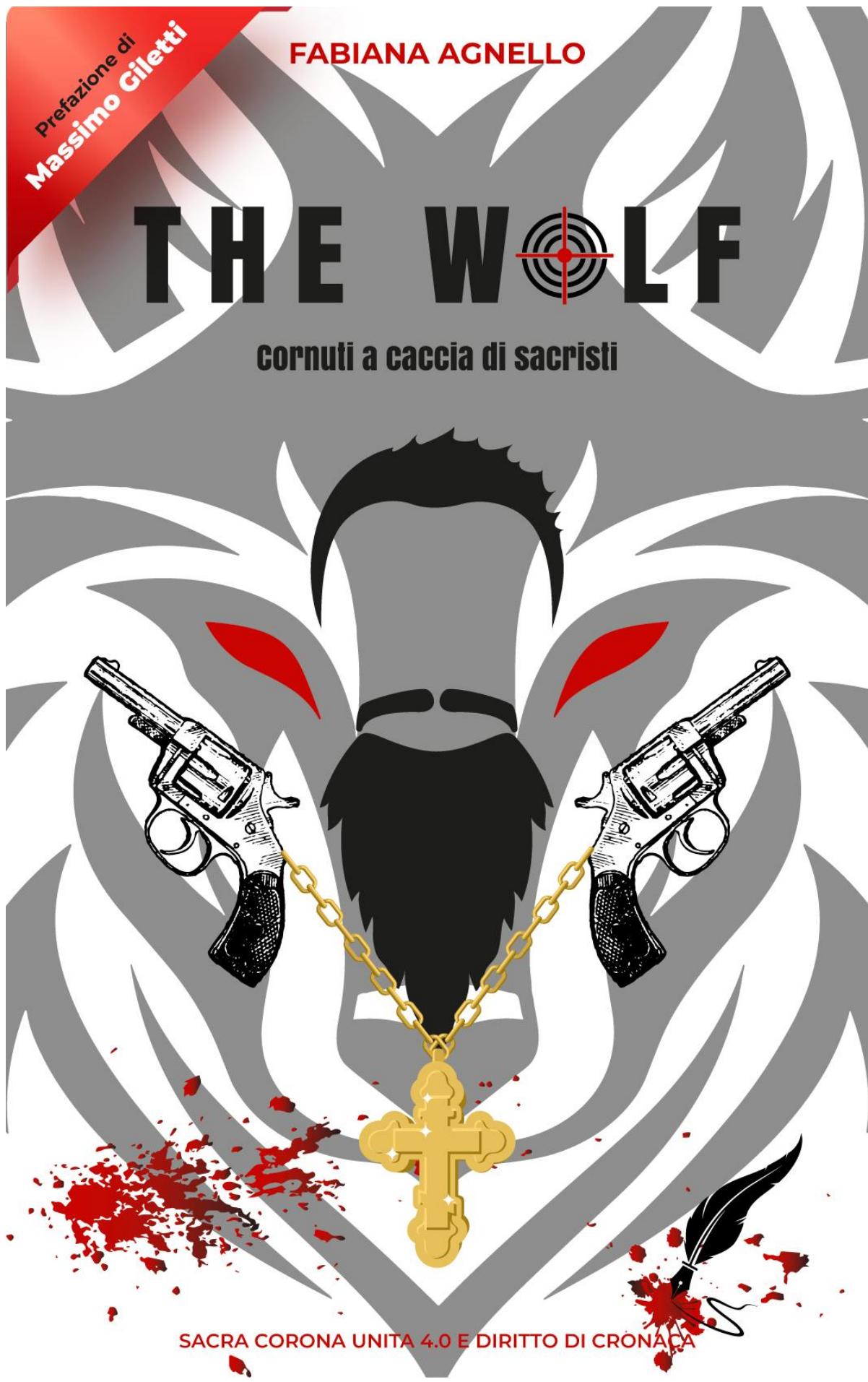
ABSTRACT THE WOLF

The Wolf, prefazione di Massimo Giletti, è la storia di un pezzo della Sacra Corona Unita che affonda le sue radici negli anni Novanta e si ripropone nel 2020 più violenta e vorace che mai. In una Puglia sempre meno contadina e sempre più turistica, appellata la California dell'Italia. In questo libro si parla di quel tipo di criminali che nella provincia della Lecce barocca fanno recapitare la testa di un capretto confiscata di un pugnale al giudice Francesca Mariano, minacciano di morte il Pubblico Ministero antimafia Carmen Ruggiero nella messapica Brindisi e infiltrano le aziende municipalizzate nella bizantina Bari tra una minaccia ed un ammiccamento.

I recenti fatti che vedono il Presidente della Regione Michele Emiliano e il sindaco Antonio Decaro in un contatto non meglio precisato con i Capriati, i Boss di Bari vecchia, sono aspetti che meritano un approfondimento a parte.

The Wolf parla di un diritto di cronaca negato, di quella cronaca genuina che si prefigge di informare, mettere in luce la verità in maniera genuina e per cui sono stata minacciata. Una verità reale, non manipolata e non strumentalizzata, in un momento in cui il dossieraggio, le fake news e il linguaggio dei social sembra voler piegare la verità alle necessità dei poteri di turno.

Questo sarà, forse, uno degli ultimi libri che potrà contenere documenti provenienti da un fascicolo giudiziario: è in corso l'approvazione di una legge che probabilmente ne vieterà la pubblicazione. Dove si deve fermare il diritto di cronaca? Fin dove va tutelata la privacy di coloro che sono accusati di gravi delitti? Sarà un vantaggio o uno svantaggio per le mafie? Si affronta, quindi, il tema della comunicazione criminale in chiave moderna, quella dei neomelodici coinvolti nelle operazioni antimafia come Tommy Parisi, Tony Colombo e Niko Pandetta.



PREFAZIONE

di Massimo Giletti

Il giornalismo è una cosa seria

Il diritto di cronaca è la spina dorsale di una democrazia in salute. Non vi può essere una forma civile di convivenza senza un'adeguata informazione. Chiunque mini il diritto di cronaca attenta ai diritti fondamentali dei cittadini, di coloro i quali hanno il diritto di sapere e coloro i quali hanno il diritto di informare.

L'informazione, però, deve essere esercitata rispettando dei principi fermi e puntuali alla ricerca della verità e non della notizia.

Al giornalista viene affidato il Dna di una storia che non può essere manipolato, non deve essere alterato. Il giornalista è il traghettatore della verità ai lettori e ha un compito di estrema responsabilità.

Per questo motivo il giornalista fa paura, come la verità, a coloro a cui la verità non vogliono che si sappia.

In onore della verità sono morti coraggiosi giornalisti che hanno raccontato storie di guerre, di crimini e di vita quotidiana contribuendo all'evoluzione della società nella versione migliore che si possa offrire.

Questo libro racconta la storia di una giornalista che viene minacciata per aver raccontato la verità e che trova il coraggio di andare avanti per migliorare la società in cui vive.

In queste pagine si espone il tentativo di comprimere il diritto di cronaca a vantaggio di criminali accusati di appartenere alla Sacra Corona Unita, l'organizzazione mafiosa più giovane del nostro Paese che va a braccetto con la Camorra, la Mafia e la 'Ndrangheta.

Fabiana Agnello racconta con coraggio le ombre della propria terra e le storie di un gruppo di carabinieri che danno la caccia agli oppressori dei cittadini nel tentativo di prevaricarli e di vessarli.

Raccontare queste realtà in contesti sociali dove l'omertà è di casa non ti rende migliore, anzi, ti rende un emarginato, un reietto, una minaccia per gli obiettivi di rapido arricchimento che le mafie persegono: rappresenti un ostacolo da eliminare, da fare fuori, da imbavagliare, quantomeno.

Fabiana questo bavaglio non lo ha accettato e ha raccontato una storia che ha vissuto direttamente, senza filtri e quotidianamente.

Fabiana rappresenta la forza di contrapporsi a una mentalità arcaica di cui è ancora vittima un gran numero di persone che rappresentano il carburante delle organizzazioni criminali.

Con questo libro, la giornalista Fabiana Agnello, il Giudice Francesca Mariano ed il Pubblico Ministero Antimafia Carmen Ruggiero rappresentano la capacità di rinascita, come solo le donne possono raffigurare, di un paese che ha gli anticorpi per liberarsi dalle catene opprimenti delle mafie e diventare un'eccellenza mondiale.

PREMESSA

Copertina e dialoghi

«Giuro su questa punta di pugnale bagnata di sangue, di essere fedele sempre a questo corpo di società di uomini liberi, attivi e affermativi appartenenti alla Sacra corona unita e di rappresentarne ovunque il fondatore, Giuseppe Rogoli»

La Sacra corona unita nacque l'1 maggio 1983 con il beneplacito del capobastone della 'ndrina Bellocchio nel carcere di Bari, dove era detenuto Pino Rogoli, piastrellista di Mesagne che stava scontando la pena di 10 anni per un omicidio commesso durante una rapina.

Dunque, la Scu è strutturata come la 'ndrangheta. Il primo grado è il picciotto, quindi viene il camorrista, e poi gli sgarristi, santisti, evangelisti, trequartisti, medaglioni e medaglioni con catena. Otto medaglioni con catena compongono il vertice che comanda la squadra della morte.

Il nome di questa organizzazione è formato da tre parole: Sacra, poiché quando si affilia un nuovo membro all'organizzazione questo viene «battezzato» o «consacrato», come un sacramento religioso; Corona, poiché nelle processioni si usa il rosario o corona; Unita, come sono uniti e forti «gli anelli di una catena».

Nella copertina del libro è rappresentato il rosario al collo di un uomo senza volto ma con barba, baffi e capelli rasati ai lati: è il look del camorrista Emanuele Sibillo, che viene emulato dal presunto boss Gianluca Lamendola, uno dei protagonisti di questa storia, e dai suoi affiliati, nonché dal padre Cosimo Lamendola.

Le pistole sono le armi che useranno gli affiliati al clan Lamendola - Cantanna per commettere i tentati omicidi ed estorcere il pizzo alle loro vittime. Ma i sodali utilizzeranno anche altro: i social e, dunque, Sacra corona unita 4.0 perché dalla vita reale passeranno a quella virtuale per lanciarsi messaggi esplicativi tra clan rivali.

Il sangue raffigura quello versato da chi ha avuto la sfortuna di incrociare sul proprio cammino la violenza e la spietatezza dei sacristi e quello che ha bagnato le lettere minatorie ricevute dal pm antimafia Carmen Ruggiero, che ha coordinato l'indagine, e dal giudice Francesca Mariano, firmatario dell'ordinanza dell'inchiesta The Wolf, nonché la testa di capretto sgozzata con il pugnale conficcato nella testa, lasciato davanti casa del magistrato.

La penna rappresenta la ricerca della verità che viene consegnata ai lettori dai giornalisti, professione molto spesso scomoda ma che ho affrontato sempre con determinazione fino a ricevere minacce di morte tramite Facebook, Instagram e TikTok.

Infine, il Lupo sullo sfondo rappresenta il tenente, ora capitano, Alberto Bruno, che acquisisce questo soprannome quando era in servizio al ROS, il Raggruppamento Operativo Speciale che si occupa di antimafia e antiterrorismo. L'indagine prende il suo soprannome perché gli indagati, che ne parlano come uno che «ha la guerra in testa», lo indicano come il Lupo che li «cucina» e da cui bisogna guardarsi, più che dei sacristi avversari.

Una guerra per il ripristino della legalità nella società civile che Lupo combatterà fianco a fianco con i suoi uomini, i cornuti, come vengono appellati i carabinieri dai criminali. Cornuti nel senso di furbi, potenti e coraggiosi. Insomma, la simbologia del corno sin dai tempi dell'antichità.

Il libro è stato scritto utilizzando il materiale giudiziario, ascoltando le persone che hanno vissuto direttamente o indirettamente le storie che qui sono raccontate, rubando gli sguardi di coloro i quali custodiscono i segreti per paura o per proteggere i cittadini con quelle premure che si riservano solo ai figli.

I dialoghi e alcuni fatti narrati sono scritti così come li ho immaginati e come avrei voluto che fossero, secondo il mio inguaribile romanticismo.

In Italia vige la presunzione d'innocenza che è il principio giuridico secondo il quale un imputato non è considerato colpevole sino a che non sia provato il contrario.

Nella dottrina giuridica italiana il principio è declinato più propriamente come presunzione di non colpevolezza, perché il processo «è il mezzo mediante il quale alla presunzione d'innocenza si sostituisce quella di colpevolezza».

Per tale motivo gli indagati di cui racconterò in seguito sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva. Per rendere più fluida la lettura userò lo stile investigativo utilizzato nell'informativa, nella richiesta di misura cautelare e nell'ordinanza: materiale utilizzato per la narrazione.

INTRODUZIONE

Diritto di cronaca

«Come ti trovo ti ammazzo...rimuovi l'articolo su Cantanna immediatamente che di tutto quello che hai scritto non è niente vero... ti ho avvisata»: quando il cellulare vibrò sulle gambe lessi questo messaggio ricevuto su messenger di Facebook, il mittente era Ivana Cantanna. Ingoiai intera le metà noce che avevo appena messo in bocca e un brivido mi scese lungo la schiena.

Ero a pranzo dai miei, mio padre mi guardò e mi chiese: «Che hai visto, tutto ok? Sei pallida». «Sì, papà tutto ok. Lavoro.»

Con le mani tremanti, mi alzai da tavola, andai dritta in camera e chiusi la porta. Rilessi il messaggio e visualizzai il suo profilo Facebook: era la figlia di Carlo Cantanna, boss ergastolano della Sacra Corona Unita, Ivana che, scoprii più tardi, fungeva da imbasciatrice tra il nipote Gianluca Lamendola, durante la detenzione nel carcere di Matera, il padre e il fratello Rosario.

Spiai fuori dalla finestra della mia casa a Mesagne, proprio dove nasce la Sacra Corona Unita, in provincia di Brindisi, per vedere se ci fossero auto sospette, e mentre riflettevo sul da farsi, rilessi nuovamente il messaggio che mi sembrava irreale. Pensai al pericolo che poteva correre la mia famiglia, non io perché, quando decidi di essere una giornalista, sei consapevole dei rischi e dei pericoli che comporta questo lavoro.

Andai sulla pagina Facebook di QuiMesagne.it, la testata locale con cui collaboravo in quel periodo, oltre a BrindisiReport.it e a LeccePrima.it, e sotto l'articolo che avevo scritto in mattinata relativo all'arresto di Rosario Cantanna, il fratello di Ivana, lessi una sfilza di commenti minacciosi dai profili di Carlo Cantanna, Tony D'Errico e Michele Salonne, che poi denuncerò.

«Signora mi, capisco il periodo che non sai che fare per la quarantena, ma fatti li cazzo tua e non dire minchiate, ricorda l'undicesimo comandamento! FATTI LI CAZZI TUA!!»

«Ma che cazzo scrivi che se lo hanno fermato in campagna e tutte le cose che hai detto so cazzate...voi fa quella che capisce ma non capisci un cazzo.»

«Che schifo di personaggio ca eti questa cristiana...la persona che hanno fermato non è un killer a come hai fatto capire tu, ma è una persona che la mattina si alza per lavorare...le barzellette in televisione le fanno no che le scrivi tu...»

Non capivo...

Rilessi l'articolo più e più volte, avevo raccontato la verità, il fatto come era accaduto: un posto di blocco dei carabinieri eluso da Rosario Cantanna, un inseguimento ingaggiato contromano per le vie del centro e, infine, l'arresto perché era anche senza patente.

Una domanda mi balenò, poi, per la mente: Rosario Cantanna, pregiudicato e già sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno per il 416 bis che era emigrato per Bassano del Grappa, cosa ci faceva di nuovo a Mesagne?

Lo scoprii qualche anno dopo, nel 2023, all'alba dell'operazione antimafia The Wolf messa a segno in Puglia e balzata alle cronache nazionali, che portò all'arresto di ventidue persone accusate di reati di mafia, narcotraffico, tentati omicidi, estorsioni, detenzione di armi da guerra e altre quaranta indagate a piede libero.

Un'operazione che ha fermato l'ascesa del boss Gianluca Lamendola, nipote di Rosario e Ivana Cantanna. Tutti protagonisti, come si apprenderà dalla lettura dell'ordinanza di custodia cautelare, dello stesso disegno criminale. In fondo, il mio mestiere è fatto di questo, di una rete fitta e

continua in cui il filo delle notizie – siano esse provenienti da informazioni, intuizioni o da semplici osservazioni della realtà circostante- si intreccia con il filo delle verifiche.

Ma torniamo un attimo indietro: quando tornai in me, smisi di tremare e riacquistai il solito colorito roseo, inviai un messaggio al Tenente Alberto Bruno, che avevo conosciuto qualche giorno prima per lavoro e mi era apparso un investigatore tosto e curioso, che approfondisce, scava e non si accontenta. «Ciao, ho ricevuto questo messaggio. Vorrei tutelarmi. Denuncio» e gli inviai lo screenshot di Facebook.

«Sì, vieni immediatamente a denunciare a San Vito.»

Nelle caserme, come nelle questure e nei commissariati, ero sempre entrata per lavoro. Ma il 30 marzo 2020 alle 14.30 entrai nella caserma di San Vito dei Normanni da vittima che denunciava le minacce di morte ricevute a causa del proprio lavoro di giornalista.

Dopo aver presentato denuncia contro Ivana Cantanna e gli altri, fui sottoposta al servizio di vigilanza generica delle Forze dell'Ordine e il Ministero dell'Interno inserì il mio nome, tristemente, nell'elenco dei giornalisti italiani minacciati dalla mafia.

«Le organizzazioni mafiose ed il crimine organizzato sono una delle maggiori minacce per la stampa, in tale contesto va letta la grave intimidazione indirizzata da Cantanna Ivana, figlia dell'ergastolano Carlo, alla giornalista mesagnese Agnello Fabiana della testata online Qui Mesagne.

Cantanna Ivana, come emerso nel corso della presente indagine, mantiene stabili rapporti con il nipote, figlio della sorella, Lamendola Gianluca favorendo lo scambio di informazioni tra questi ed il boss Cantanna Carlo»: questo è lo stralcio di un capitolo dell'informativa che arrivò sulla scrivania del Pubblico Ministero della DDA di Lecce, Direzione Distrettuale Antimafia, Carmen Ruggiero, di oltre 1300 pagine dell'indagine The Wolf svolta dai carabinieri del NOR, Nucleo Operativo e Radiomobile, di San Vito dei Normanni.

«Il grave atto intimidatorio rivolto alla giornalista con il chiaro intento di comprimere il diritto di cronaca, costituzionalmente garantito è ulteriore indice rivelatore della forza di intimidazione costantemente esercitata sul territorio dalla famiglia Lamendola - Cantanna che trova, così come si evince dai commenti riportati, un seguito fra una parte della popolazione, evidentemente, connivente.»

Tante furono le attestazioni di solidarietà ricevute per le minacce di morte di Ivana Cantanna: da Fabio Marini, coordinatore della federazione Antiracket Fai - Puglia alla cooperativa Libera - Terre di Puglia che gestiva masseria Canali, ai colleghi, prefetti, procuratori, questori, amici, conoscenti ed anche persone che non conoscevo.

Così, nell'Annus horribilis presi coscienza di ciò che dovevo fare: nonostante con altri amici avessi già costituito il presidio di Libera, l'associazione contro le mafie di don Luigi Ciotti, a Mesagne, fondai La Valigia Blu, un'associazione che si prefigge di instillare nei giovani, donne e uomini di domani, il principio di legalità, utilizzando il loro linguaggio social.

Forse inconsapevolmente, avevo iniziato la mia battaglia contro le mafie, contro quelli che mi avevano minacciato e contro gli influencer e cantanti neomelodici che sul web inneggiano alla criminalità: diventò importante dare una risposta al territorio e a chi aveva tentato di ledere il diritto di cronaca e il dovere di informazione e, contestualmente, da un'idea di Alberto Bruno- poi divenuto il mio compagno-, nacque il Premio Honestas, un percorso di legalità multimediale per i giovani.

Iniziai a incontrare gli studenti delle scuole superiori del brindisino e dell'Università del Salento per raccontare il mio lavoro di giornalista e della mia lotta alla mafia e il Procuratore Capo di Brindisi Antonio De Donno, che da sempre ha creduto nel Premio e ha fiducia in me, mi scrisse

il messaggio: «Sei brava e coraggiosa. Devo farti i miei complimenti.»

Antonio De Donno, tra i magistrati protagonisti insieme a Cataldo Motta del primo maxiprocesso del 1991 che, nell'aula bunker di Lecce, riconobbe per la prima volta l'associazione di stampo mafioso denominata Sacra Corona Unita. Un uomo dotato di grande sensibilità e umiltà, un uomo di giustizia, tra antimafia e antiterrorismo, di elevata professionalità che ricopre il proprio ruolo con passione e abnegazione, su un territorio assai vasto di circa trecentottanta mila abitanti, venti comuni, ognuno con la sua storia, i suoi guai, i suoi delitti grandi e piccoli che arrivano giorno dopo giorno sui tavoli degli undici pubblici ministeri.

Il Procuratore mi rassicurò quando, durante l'approfondimento della mia rubrica sul web *In viaggio con - Storie di mafia* in cui ebbi ospite la mamma di Marcella Di Levrano, la ventiseienne mesagnese vittima di mafia, vidi in diretta i commenti della sorella di Antonio Vitale, alias *il Marocchino*, ristretto al carcere duro perché capo del clan dei mesagnesi della Sacra Corona Unita, e che tra poco sarà in libertà. La famiglia Vitale, negli anni, aveva sempre cercato, in modo ambiguo, di mettersi in contatto con i parenti di Marcella Di Levrano.

Dal 2020 a oggi, 2024, abbiamo realizzato quattro edizioni del Premio Honestas, trattando vari temi: dall'onestà alla correttezza e coerenza, dalla credibilità - edizione patrocinata dal Ministero della Difesa - alla responsabilità, scelto dal Prefetto di Brindisi Michela Savina La Iacona, in perfetta linea con il discorso alla nazione di fine anno che avrebbe, poi, fatto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.